

COMUNITÀ

Il commento

Basta sparare sul sindacato



Claudio Sardo

SPARARE CONTRO IL SINDACATO E LE PARTI SOCIALI È DIVENTATO UNA MODA. UNA VARIANTE DELLA RETORICA ANTI-CASTA che regala consensi a buon mercato e magari illude politici, tecnocrati e oligarchi di costruirsi un alibi per ciò che non hanno fatto o hanno fatto male. Sindacati e parti sociali hanno certamente colpe, ma si può onestamente dire che sono loro i veri impedimenti allo sviluppo del Paese? Colpisce che anche una persona equilibrata e seria come il governatore Ignazio Visco abbia ceduto alla demagogia, e addirittura gettato le rappresentanze sociali nel girone infernale della burocrazia obesa e lenta, della legislazione farraginosa, delle corporazioni che frenano la mobilità. Colpisce, e al tempo stesso allarma: a quale sviluppo si pensa se bisogna escludere i sindacati dei lavoratori e delle imprese?

La concertazione non è un dogma. Ma può essere un'opportunità per un Paese che molto deve fare, e in molti settori, per riacquistare competitività e fiducia. La concertazione non è più praticata dagli anni Novanta, quando consentì all'Italia di evitare la bancarotta. Perché attaccare la concertazione se non esiste più da tempo? Perché gettare la croce sui sindacati quando hanno appena sopportato persino la scure di Monti e Fornero pur di proteggere il debito dello Stato dalla minaccia della speculazione finanziaria? C'è qualcosa di preoccupante in quest'offensiva politica, che non riguarda banalmente il bon ton. Il tema è un altro: qual è la visione, qual è la prospettiva delle riforme strutturali che si intendono attuare? L'interrogativo va po-

sto anche al governo, visto che, non di rado, si concede anch'esso alla retorica contro il sindacato e i corpi intermedi.

La causa principale della crisi economica e sociale sta nelle politiche restrittive che l'Europa si è data. Svalutazione del lavoro, tagli agli investimenti, precarizzazione, contenimento dell'inflazione, delocalizzazione della manifattura: la politica liberista e anti-keynesiana che già aveva colpito il modello sociale europeo prima del crac di Lehman Brothers, è stata in seguito incrementata e non cambiata. A ciò si aggiunge l'inefficienza specifica del sistema-Italia, i suoi ritardi storici, le storture, i poteri sclerotizzati, i privilegi: quali investimenti esteri possiamo pretendere se la nostra giustizia civile è al collasso? Quale sviluppo possiamo progettare nel Sud se l'ipoteca della criminalità è così grande? E' chiaro che questo extra-deficit va aggredito. E' persino più importante del contenimento del deficit pubblico. Ma dobbiamo superare l'handicap per avere più forza nel cambiare la politica europea, non certo per adeguarci alla linea che sta mandando tutti alla malora.

Se le nostre riforme strutturali resteranno la precarietà del lavoro, i tagli sommari alla spesa pubblica, la penalizzazione degli investimenti, insomma la continuità sostanziale con la linea di austerità, allora sarà inevitabile lo sgretolamento del modello sociale europeo. Cioè di quell'insieme di diritti, welfare, imprenditorialità, sussidiarietà che compongono l'idea stessa di democrazia e la nostra Costituzione materiale. Se le riforme strutturali sono queste allora si capisce il perché di un attacco così brutale ai sindacati e alle parti sociali.

Una nuova stagione di crescita dipende invece dalla capacità di «cambiare verso» alla dottrina dominante. E per fare questo non si può rinunciare alla «società di mezzo». Un governo e una classe dirigente riformatori devono ricostruire la società di mez-

zo, rinnovarla e rafforzarla. È questa la sfida della sinistra europea. Si può, si deve chiedere al sindacato di cambiare. Anche di andare oltre la rappresentanza e gli interessi dei lavoratori stabili. La frattura che si è creata nel mondo del lavoro è una lacerazione che non può lasciare tranquillo nessuno.

Ma come non vedere che la delegittimazione delle rappresentanze sociali è funzionale al mantenimento delle politiche repressive? La classe media, bombardata dalla crisi, sta retrocedendo e con essa la stabilità delle stesse istituzioni. Il nesso è stringente. La possibilità dei lavoratori di accedere alla classe media è l'ancoraggio più solido della democrazia. Viceversa la polarizzazione delle ricchezze, delle sicurezze sociali, delle opportunità apre varchi spaventosi al populismo e alle derive autoritarie. Catastrofi già accadute nel Novecento. I corpi intermedi - tutti, dalla famiglia al volontariato, dalla cooperativa al sindacato, dall'associazione di categoria al partito - sono il telaio di qualunque società intenda definirsi come una nazione. Come si può passare dal *welfare state* al *welfare community* senza corpi intermedi significativi e rappresentativi? Dei sindacati c'è bisogno: piuttosto il governo si impegni per garantire una vera rappresentanza democratica nei luoghi di lavoro. C'è bisogno delle associazioni degli industriali, così come è bene favorire il lavoro comune dei «piccoli» anziché compiacersi delle divisioni tra mini-imprese, commercianti e professionisti. È giusto sferrare tutti di fronte alle chiusure corporative. Ma senza la società di mezzo non si consolideranno né le riforme, né lo sviluppo. Non si libereranno gli spiriti animali del capitalismo: sarà semplicemente esaltato l'individualismo e l'egoismo. E il ceto medio regredirà. Senza solidarietà non ci sarà neppure un scatto di efficienza. Faremo altri passi indietro, anche se li chiameremo riforme strutturali.

L'intervento

Tutti i limiti di Obama nella politica internazionale



Luigi Bonanate

IL TOUR EUROPEO DI OBAMA SI È CONCLUSO MALINCONICAMENTE AL COLOSSEO (PER FORTUNA GLI SONO STATI RISPARMIATI I CENTURIONI IN COSTUME), anch'esso in rovina e in ristrutturazione: chi sa se il presidente degli Stati Uniti vi ha meditato sul declino della potenza americana, sull'approssimarsi della conclusione della sua avventura presidenziale, sull'insostenibilità dell'attuale assetto delle relazioni internazionali? Non sarà stato colto dal disagio che crea vedere che tutti i tuoi sforzi per cambiare il mondo sono stati inutili?

A pensare in grande, si capisce subito che quelle della spesa militare europea o degli F35 italiani sono situazioni che hanno a che vedere con oggettivi problemi internazionali di cui sono conseguenze e non semplicemente la causa delle difficoltà economiche. Per capirlo, basterebbe chiedersi, con un po' di lucidità, a che cosa quelle diverse spese militari dovrebbero servire. La risposta sarebbe facilmente un bel: «non lo so!» che non sarebbe tuttavia il frutto di distrazione o ignoranza, ma di una delle tante lezioni di una storia che Obama non ha saputo apprendere. Se dovesse presentare al mondo un sintetico bilancio della politica estera della sua presidenza, dovrebbe incolonnare il mantenimento del carcere di Guantanamo, la persistenza dello sciagurato Patriot Act, la debolezza nei confronti del sistema bancario (che si è poi diffusa in tutto il mondo). Obama non ha saputo innovare la politica disennata di Bush in Afghanistan, e non se ne può liberare (nessuno osa pensare a ciò che succederà alla fine di quest'anno, se davvero i marine se ne andranno da laggiù); la questione mediorientale non ha fatto un passo avanti; la crisi siriana è stata abbandonata nelle mani di Putin, che in tanta debolezza ha intravisto l'opportunità per il colpo di mano in Crimea. Con l'Unione europea non riesce a chiudere il trattato di libero scambio...

Dopo le promesse contenute nel grande discorso del Cairo, la routine lo ha schiacciato costringendolo a rincorrere ciascuna crisi privo dell'autorevolezza che viene a uno statista dalla consapevolezza di saper che cosa vorrà fare. Obama ha subito una situazione politica internazionale anormalmente difficile e nuova, ma l'ha affrontata con i vecchi mezzi della diplomazia classica. La struttura dell'ordine internazionale si è sgretolata, e nessuno gliel'ha detto, stretto come era tra i problemi di politica interna. Ma dev'erano i suoi consiglieri, dei quali ogni tanto anche sui nostri quotidiani leggiamo presuntuose e banali analisi sullo stato del mondo?

La destabilizzazione dell'ordine internazionale viene da lontano, indubbiamente, ossia dal grandioso '89, che purtroppo però fu vissuta, dalla classe politica mondiale, e anche dall'intellettualità legata al potere, esclusivamente come una vittoria, senza capire che dopo quel pacifico e fortunato crollo c'era tutto un mondo da ricostruire, del quale si è pensato che ci avrebbe pensato la natura a rimettere tutte le cose a posto. Che così non sia stato lo abbiamo visto un po' per volta, progressivamente. Dopo l'euforia iniziale abbiamo assistito, talvolta attoniti (l'11 settembre) talaltra indifferenti (Siria), all'incoercibilità di iniziative singole che possono svilupparsi soltanto in una condizione di tendenziale anarchia internazionale.

L'unico che ha capito tutto ciò è Putin che si comporta come se fosse il capo di una grande potenza, che però non esiste più, assolutamente impossibilitata come è a svolgere politiche di portata mondiale. La Russia è ormai sprovvista di qualsiasi attrattiva, è ricca soltanto di risorse naturali, ma non possiede un sistema produttivo-industriale ed economico capace di accrescere il benessere della popolazione. Ma Putin fa la voce grossa, che nel caso siriano è risuonata di un cinismo sinistro, mentre Obama non è in grado di dire una sola parola. Il fatto è che la politica (anche quella internazionale) non è un mestiere per pochi privilegiati che, nei loro salotti, decidono le sorti del mondo: se ne deve parlare, invece, tutti i giorni e sviluppare dei progetti. L'ordine internazionale va sfilacciandosi ogni giorno di più, gli Stati Uniti non sono più né i gendarmi del mondo, né la super-potenza assoluta. Devono trovarsi un nuovo posto nella società internazionale, un posto di primo piano, certo, da cui poter ispirare e guidare progetti di pace, che non si possono realizzare se non c'è una grande idealità a lanciarli e un grande consenso a sostenerli.

Dialoghi

Gli Stati Uniti, l'Europa e il caso Ucraina

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Gli Usa, dopo aver eseguito esercitazioni Nato nelle repubbliche baltiche e in Polonia (ove sono state installate basi missilistiche puntate sulla Russia), si dicono preoccupati per le esercitazioni dell'esercito russo ai confini orientali con l'Ucraina. All'ipocrisia non vi è fine. Pur di mostrare i muscoli si sorvola sull'entrata nella Ue di un governo formato in gran parte da nazisti.
DEGNA MILESI

Romano Prodi ha proposto giovedì, in Rai, la sua preoccupazione per il protagonismo degli Stati Uniti nella vicenda ucraina. La colpa è dell'Europa, a suo avviso, delle sue divisioni e della sua incapacità a mettere in campo una politica estera comune perché, dice Prodi, la questione ucraina e la gestione del conflitto che a essa si collega riguarda solo l'Europa e la Russia: interessate

tutte e due a esercitare la loro influenza, politica ed economica, su un grande Paese oggettivamente diviso, per ragioni complesse di ordine storico e culturale, fra europeisti e filorusi. C'è qualche cosa di profondamente sbagliato, Prodi ha ragione su questo punto, nel modo in cui la debolezza dell'Europa ha permesso di trasformare un naturale e scontato contrasto di interessi, risolvibile all'interno di un negoziato costruttivo fra Russia ed Europa, in una questione di principio e in una riedizione della guerra fredda fra le due grandi potenze e rendersene conto sarebbe importante mentre alle elezioni europee ci si avvicina. Rispondendo così a quelli che sono contro l'euro e l'Europa, che di più Europa avremmo avuto e abbiamo bisogno in questa fase per difendere gli interessi di tutti. Anche di quelli che all'Europa oggi si oppongono.

CaraUnità

L'Unità, la satira e la democrazia

La satira politica è il sale di ogni democrazia. Fa bene il direttore a ricordare che la satira politica e l'auto satira nasce con l'Unità. La satira politica a trecentosessantat gradi, fatta da Roberto Benigni, Dario Fo, Staino, Vairo, Michele Serra e altri, ci concilia con tutto quello che pensiamo e capiamo dall'informazione giornaliera. Come abbonato e assiduo spettatore di *Servizio Pubblico*, dopo una lunga serata ad ascoltare i vari interlocutori di

Michele Santoro e la pappardelle ripetitive e sviscerate senza nessun contesto da Marco Travaglio, vedere e leggere le vignette di Vairo mi riappacificano con tutto quello che avrei voluto dire se fossi stato in una vera agorà, come avveniva e partecipavo negli anni Settanta a Piazza del Duomo di Milano. Vado a letto e rivedo la trasmissione con altre vedute. *L'Unità* è un giornale mitico? Sì. E con tutti i direttori che si sono succeduti, *L'Unità* è rimasto un giornale rivoluzionario, così come abbiamo visto qualche giorno fa in

occasione del suo novantesimo anniversario con l'inserito che ha riproposto tutte le sue uscite anche in clandestinità, come la copia originale che ho in bacheca sull'arresto di Mussolini. I tempi sono cambiati, bene evviva il cambiamento ma mentre prima eravamo tutti poveri, liberi e fieri di esserlo, oggi siamo tutti più «ricchi» ma pieni di paure di diventare gli emarginati che vediamo ogni giorno. Ecco la satira serve a toglierci queste paure.

Claudio Ropa

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 29 marzo 2014
è stata di 65.798 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Publicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com
| Sito web: webssystem.isole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

